

# Due fratelli e un'anguria

## Storia di ordinarie follie di famiglia nel testo di Pirozzi

**Una pièce eccentrica** quella che Massimiliano Civica propone al RomaEuropa Festival con una regia asciutta e accenti pop

ROSSELLA BATTISTI  
rbattisti@unita.it

C'È SEMPRE DA ASPETTARSI QUALCHE SORPRESA NELLE REGIE DI MASSIMILIANO CIVICA, QUALCHE SVOLGIMENTO IMPREVEDIBILE. E questo nonostante abbia costruito nel tempo uno stile riconoscibile, fatto di tratti scarni e micro-invenzioni folgoranti. Ma soprattutto, lavorando in levare sull'attore, facendone un dicitore straniante, come già in uno dei suoi lavori d'esordio che lo rivelò a pubblico e critica, quel *Grand Guignol* dove gli interpreti recitavano pezzi efferati con perfetto aplomb. Civica si affina, però, senza ripetersi. Nel suo repertorio accosta così l'insolita *Parigina* ottocentesca di Beccarie a iperclassici shakespeariani. Approdando oggi, ospite con fragore al RomaEuropa Festival, alla contemporaneità di Armando Pirozzi, classe 1973, già suo «complice» di scrittura teatrale nell'attraversare la mistica medievale di Meister Eckhart.

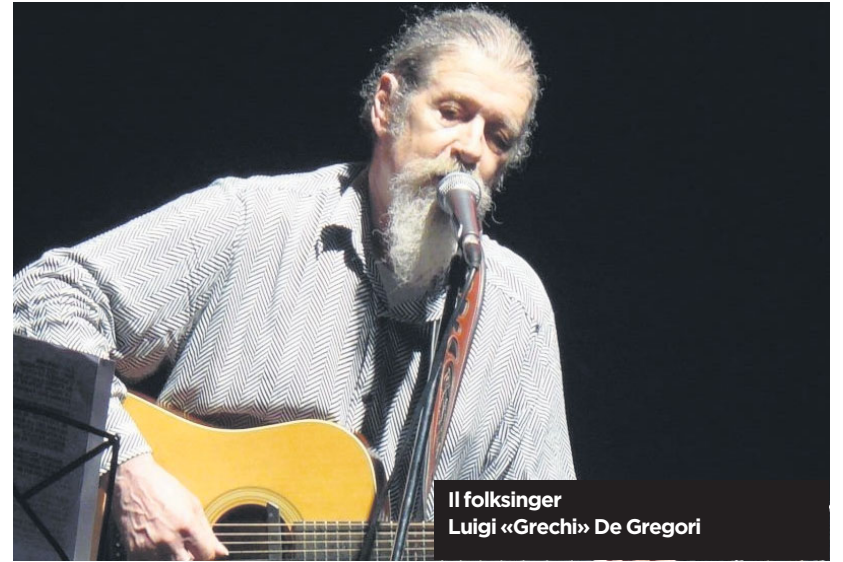
*Soprattutto l'anguria* - che ha debuttato all'Argentina, ma che tornerà in stagione al teatro Argot - è uno spettacolo eccentrico fin dal titolo. Civica sforza il palcoscenico, scardinando tre file di poltrone, per incuneare nella platea semplicemente una poltrona, uno sgabello, un tavolinetto e una lampada. Un segno scenico minimo con massima evidenza. Estraendo il particolare da salotto borghese da teatro del Novecento ed esaltandolo come a dire allo spettatore: ehi, fa attenzione, questo non è un interno qualsiasi. Il testo di Pirozzi è di conseguenza: teatrale in modo anti-teatrale, partitura a due personaggi - due fratelli - intenti in un finto dialogo. Solo uno dei due infatti parla, scansionato dai silenzi, dalla mimica e da sporadiche interazioni dell'altro (risatine, spinto-

ni, uno squadrarsi faccia a faccia). Il fratello parlante (Luca Zacchini) si è presentato all'improvviso nella casa in mezzo alla foresta (pluviale?) del fratello silente (Diego Sepe) per annunciargli la morte del padre. O meglio la notizia giunta dall'India che il corpo del padre si trova in uno stato di trance metapsichica e che dovrebbe essere rimpatriato in un frigo.

### DIASPORA FAMILIARE

Per sbrigare le pratiche, il fratello - bulimico di parole e di azioni - si è spostato da un lato all'altro del globo terrestre per avvertire gli altri componenti dello strano nucleo familiare, dalla madre missionaria in Africa alla sorella confinata in un igloo nell'Antartide, fino a quest'ultimo parente, nel profondo di una cattedrale di verzura nel deserto, che trova immerso nell'ascolto di Bach, ben assiso in poltrona, con un libro in mano e incenso nell'aria. Nel flusso di comunicazioni sparse, che vagano da considerazioni modaiole a flashback alla Hitchcock, il parlante tenta invano di trovare una sponda di dialogo col fratello impassibile. *Soprattutto l'anguria* si trasforma in una parabola grottesca di solitudini esistenziali, un cielo di monadi impazzite che cercano di raggrumarsi nel concetto astratto e impossibile di famiglia.

I personaggi di Pirozzi assomigliano a una certa cosmogonia alla Woody Allen, più cupa, però, intinta in salsa Jarry. Luca Zacchini si tuffa con coraggio kamikaze nell'arrembante monologo che non porta da nessuna parte. Diego Sepe lo fronteggia con flemma zen, fantasma del desiderio di fratellanza. Mentre Civica sorveglia che la temperatura non superi un grado più che tiepido di tensione, nonostante il tutto viri verso toni di tragedia. Lasciando un'atmosfera sospesa, il dubbio che si possa trattare di un monologo interiore e di una stanza della mente. Il senso dell'operazione è lecito, l'architettura nitida come sempre, manca però un'accensione interna della pièce: *Soprattutto l'anguria* assomiglia a un prodotto da laboratorio, un esperimento in provetta sotto luci al neon. Troppo trattenuto nella testa per arrivare a scalfire un'emozione nel torace.



Il folksinger  
Luigi «Grechi» De Gregori

## Luigi Grechi De Gregori con i suoi «Angeli e Fantasmi» folk rock

**Nel nuovo disco brani «recuperati» e un pugno di nuove canzoni. All'armonica il fratello Francesco**

GIANCARLO SUSANNA  
ROMA

NON SI PUÒ DIRE CHE LUIGI «GRECHI» DE GREGORI, CHE DOPO ANNI HA DECISO DI USARE IL SUO COGNOME ACCANTO A QUELLO DI SUA MADRE, SIA UN CANTAUTORE PARTICOLARMENTE PROLIFICO, attento com'è alla qualità dei suoi testi e della sua musica. Anche per questo l'uscita di *Angeli & fantasmi* è un piccolo evento, da noi atteso con curiosità e da lui vissuto con un pizzico di ritrosia e di malcelato orgoglio per la scelta dell'autoproduzione. Più grande di qualche anno del fratello Francesco, con cui condivide l'antipatia per i vuoti rituali del business musicale, Luigi è noto soprattutto per *Il bandito e il campione*, una delle più belle canzoni italiane di tutti i tempi, ma ha anche dato un contributo notevole alla diffusione in Italia del linguaggio della tradizione musicale d'oltreoceano. Chi ha seguito con passione le vicende del Folkstudio sul finire degli anni '60 ricorda la presenza costante e carismatica di Ludwig (ci fu subito la questione del nome!), che suonava e cantava i brani di Woody Guthrie che noi riuscivamo ad ascoltare solo nei dischi della Albatros e della Folkways. Luigi era un maestro del *fingerpicking* e ci insegnava come usare nel modo migliore quell'idioma così efficace e originale. E bisognava andare nel piccolo locale romano per ascoltarlo, perché dischi non ne registrò fino al 1975 (non a caso anche l'anno del grande successo di Francesco con *Rimmel*).

La sua strada incrocia sempre quella di una fedele nicchia di appassionati e il suono degli album che si susseguono in modo irregolare è sempre in sintonia con quello del migliore folk rock nordamericano. De *Il bandito e il campione*, portata all'attenzione del pubblico da Francesco, abbiamo detto: oltre a diventare conosciutissima, gli fece vincere il Premio Tenco per «la miglior canzone dell'anno» nel '93. Come dice lui stesso: «Quando ha tempo, vive in Umbria tra la pianura e le colline». Salvo rituffarsi nel caos metropolitano per registrare un altro disco. *Angeli & fantasmi* è in parte dedicato a una manciata di canzoni riarangiate, ma ne propone quattro nuove, scritte con la passione e la bravura di sempre.

In *Senza regole*, un rock blues inconsueto per Luigi, compare con una certa prepotenza l'armonica di Francesco. «Quand'era piccolo, dovevo impedirgli di suonarla - ha raccontato Luigi - ora ho dovuto chiedergli di farlo!»; *Al falco ed al serpente*, con il bel dobro di Alessandro Valle, racconta la storia di un immigrato; come anche *Ultime della sera*, in cui un *newsboy* vende ai semafori *Il Messaggero* e

«qualche volta *L'Unità*»; *Torna il bandito*, che conclude l'epopea di Girardengo e Pollastri e cita il Woody Guthrie di *Pretty Boy Floyd* («c'è chi ruba con una sei colpi e chi con la penna stilografica»).

E anche le canzoni recuperate hanno una loro precisa ragione per stare qui: dare a vecchi e nuovi appassionati un ritratto fedele del Luigi «Grechi» De Gregori di oggi. *La strada è fiorita* nacque dalla penna giovanile di Francesco; *L'angelo di Lyon*, versione italiana di un brano di Tom Russell e Steve Young (quello di *Seven Bridges Road*, ripresa anche dagli Eagles); *Al primo canto del gallo*, con il mandolino ineccepibile di Leonardo Petrucci; *Quello che mi resta* dell'indimenticato Stefano Rosso, un altro innamorato del folk rock.

Oltre ai già citati Valle (anche alla pedal steel guitar) e Petrucci, vanno citati Paolo Giovenchi, Stefano Parenti, Francesco Bellani, Fiore Benigni (un magico organetto), Andrea Tarquini e Franz Mayer. Il suono di Luigi «Grechi» De Gregori in questo album ha pochi paragoni nel nostro accidentato panorama musicale: Francesco De Gregori, naturalmente, e Massimo Bubola. Si inserisce nell'immenso fiume in cui nuotano Bob Dylan, il Neil Young acustico o T Bone Burnett e Daniel Lanois - tanto per dare qualche riferimento - ed è un veicolo perfetto per la poesia di questo speciale cantautore.

### ISRAELE

#### I manoscritti di Kafka alla Biblioteca di Gerusalemme

Andranno alla Biblioteca Nazionale di Gerusalemme (che si impegna a pubblicarli) manoscritti, diari, disegni e lettere private di Franz Kafka e del suo amico Max Brod, «oggetto» di un estenuante duello in un tribunale di Tel Aviv. I documenti in questione furono portati da Brod nel 1939 da Praga a Tel Aviv. Nel 1968, nonostante Brod avesse chiesto che venissero conservati in un archivio pubblico, le carte restarono nell'appartamento della sua segretaria, Ester Hoffe, la quale ne vendette una parte ricavando milioni di dollari. Morta Hoffe, le due figlie hanno reclamato quel tesoro di «carta». Ma il giudice di Tel Aviv, Dalia Kopelman, ha stabilito che Ester Hoffe non aveva diritto di regalare alle figlie quei testi, che per 40 anni sono rimasti inaccessibili ai ricercatori. Si tratta di decine di migliaia di pagine che dovranno essere catalogate dagli esperti della Biblioteca nazionale di Gerusalemme. Includono fra l'altro le corrispondenze con scrittori importanti e anche i quaderni in cui Kafka scriveva i suoi compiti mentre studiava l'ebraico.



Luca Zacchini, protagonista con Diego Sepe di «Soprattutto l'anguria» di Armando Pirozzi e la regia di Massimiliano Civica